

Blitz dei 50 arresti, svolta nelle indagini

Uno dei fermati collabora coi magistrati

PALERMO. Al giudice delle indagini, preliminari ha risposto, al contrario di molti degli altri fermati, poi ha chiesto ai pubblici ministeri di essere interrogato di nuovo. Con un avvocato diverso da quello inizialmente nominato, Paolo Seminara. Mario Cusimano, 39 anni, uno dei cinquanta fermati del blitz di martedì notte, ha deciso così, dopo un giorno e mezzo di cella, di saltare il fosso e di cominciare a parlare con gli inquirenti. Per ora l'ex uomo di fiducia del presunto boss di Villabate, Nicola, Mandalà, è considerato un dichiarante, ma i suoi verbali contengono già alcune rivelazioni interessanti, per chi indaga. Si articolano infatti tra affari ed estorsioni e un omicidio, quello di Antonio Pelicane, assassinato in una via al confine tra Palermo e Villabate, il 30 agosto di due anni fa.

Si incrina dunque il fronte dei «provenzaniani», quasi mai scalfito da collaborazioni significative, se si eccettua quella del boss di Caccamo, Nino Giuffrè (che comunque del boss latitante era alleato, non sottoposto). Ma anche in questi frangenti funzionano le antenne delle cosche, forse le stesse che hanno contribuito a garantire allo «zio», Bernardo Provenzano, una latitanza ultraquarantennale. Mentre gli inquirenti cercavano di convincere i familiari di Cusimano a lasciare Villabate, qualcuno ha infatti telefonato a un suo parente. Una chiamata anonima, dal chiaro contenuto minaccioso, che ha contribuito ad aumentare la tensione di una giornata frenetica, vissuta da investigatori e inquirenti sul filo dei minuti, per cercare di sviluppare il contributo di Cusimano prima che la notizia della sua collaborazione venisse fuori. Eppure è bastato un segnale minuscolo - la nomina dell'avvocato Monica Genovese e il nuovo interrogatorio - per mettere in allarme le cosche.

Di fronte al gip Giacomo Montalbano, tutti o quasi i fermati dell'operazione «Grande Mandamento», realizzata da Ros, Squadra Mobile e carabinieri del comando provinciale, sotto il coordinamento della Dda di Palermo, si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. O hanno dato risposte evasive, negando tutto, come Nicolò Cirrito e Salvatore Troia. Zitto Mandalà, figlio di un imputato di mafia, Antonino, ex presidente di un club di Forza Italia di Villabate. Lui, il presunto boss, era finito in carcere già nel 1995, nell'ambito dell'operazione «Venerdì nero»: il pentito Salvatore Barbagallo gli aveva attribuito due omicidi, ma per uno Mandalà aveva un alibi di ferro. Lo prosciolsero in istruttoria. Zitta anche Ignazio Contana, detto Ezio: è parente di Nino Fontana, imputato di mafia nel processo «cooperative rosse» ed ex vicesindaco pci di Villabate. A Modena, dove è stato arrestato, è rimasto in silenzio anche Ciccio Pastoia, di Belmonte Mezzagno, braccio destro di Provenzano. Dei primi verbali di Cusimano è trapelato ben poco. Solo che, pur essendo apparentemente defilato, nel suo ruolo di gestore del centro Snai e delle sale bingo di Mandalà, Cusimano avrebbe avuto un ruolo forse superiore a quello attribuitogli da chi indaga.

Riccardo Arena